

UN MANIFESTO DI CATECHESI FAMILIARE

L'istruzione sapienziale di Tobi nel libro di Tobia

Rosario Gisana

1. LA CATECHESI COME ESEMPIO DI VITA ESEMPLARE

Il racconto di Tobia, scritto intorno al III secolo a. C., appartiene al genere sapienziale. Lo scopo del libro è rimarcare la figura di un padre che insegna al figlio la fedeltà alla legge del Signore in circostanze difficili. Tobi, deportato al tempo della distruzione di Samaria nel 721 a. C, vive assieme alla famiglia a Ninive in Assiria. L'intento è chiaro: far risaltare il valore delle leggi patrie nel contesto della diaspora giudaica e lasciare un esempio di fedeltà al proprio figlio Tobia. Il conflitto con questa cultura di origine pagana permette di cogliere un dato interessante per la catechesi: la testimonianza di fedeltà al Signore nell'estraneità al mondo. Tobi infatti è un esempio di testimone che resta al di qua di quello che abitualmente propina il mondo, secondo l'ammonizione di Gesù sulla non appartenenza al mondo (cfr. Gv 17,16): un modo di vivere che distingue, più che distanzia, colui che aderisce all'annuncio. Non c'è dubbio: tale collocazione obbliga a scelte che rifuggono ogni possibilità di compromesso con forme di pensiero che contraddicono l'essenza dell'evangelizzazione. Si tratta, a questo punto, di capire cosa s'intende per evangelizzazione. L'autore, narrando la storia di Tobi, descrive quest'uomo come una persona pia che segue le vie della verità e della giustizia, specificando altresì la sua grandezza d'animo per le abbondanti opere di elemosina.

L'elemento specifico, che connota l'estraneità al mondo, è l'audacia nella decisione. Tobia sceglie di stare fermamente dalla parte del Signore, la cui parola è guida ai suoi passi (cfr. Sal 119,105). La frase che si legge in 1,3 esplicita tale opzione: «ὁδοῖς ἀληθείας ἐπορευόμην καὶ δικαιοσύνης πάσας τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς μου (camminavo tutti i giorni della mia vita nelle vie della verità e della giustizia)». Tobi non ha mai mancato di seguire il Signore, cercando di disciplinare il proprio comportamento, secondo quello che sottintende il termine ὁδός (cammino = vita) nel pensiero biblico. Tale apertura fa eco a quello che l'orante del Sal 119,9 riferisce riguardo ad un giovane che si propone di tenere pura la propria via: soltanto la custodia delle parole del Signore corregge ed indirizza il cammino. Ed è quello che fa Tobi a differenza dei connazionali che abbandonarono la via del Signore prima della deportazione, sacrificando al vitello di Geroboamo, re d'Israele (1,5). In terra straniera allora, egli concepisce la propria appartenenza al popolo di Dio come un dato confessionale da non trasgredire: è il segno della sua fedeltà all'alleanza, che lo pone in contrasto sia con il mondo pagano che con quello giudaico. La radicalità di Tobi dipende chiaramente dall'attenzione riposta sulla legge del Signore. Essa è per lui nutrimento quotidiano, come si legge in 1,6: «κἀγὼ μόνος ἐπορευόμην πλεονάκις εἰς Ἱεροσόλυμα ἐν ταῖς ἑορταῖς καθὼς γέγραπται παντὶ τῷ Ἰσραὴλ ἐν προστάγματι αἰωνίῳ (anch'io camminavo solo e più volte, in occasione delle feste, verso Gerusalemme, come è stabilito per tutto Israele nel precetto eterno)», un nutrimento che gli consente di sostenere e rafforzare lo zelo per il Signore (cfr. Sal 69,10). La ripetizione del verbo ἐπορευόμην (camminavo) è sintomatica, perché non indica soltanto l'atto materiale dell'andare verso Gerusalemme, ma ispira altresì un modo di comportarsi che evoca l'assunzione di uno stile che contrasta fortemente l'allontanamento da Dio.

L'annuncio del Signore, al di là dell'efficacia, richiede una scelta radicale che sovente porta all'emarginazione e solitudine. Tobi infatti è l'unico (μόνος) tra i fratelli a seguire il precetto divino, ove per "unico" s'intende, oltre alla condizione di singolarità che crea qualitativamente la differenza, il fatto che si è consapevoli di appartenere al Signore anche in situazioni disagiate e di persecuzione. La radicalità della scelta, vissuta alla maniera di Tobi, è già annuncio che incita a desiderare di essere del Signore. L'espressione «andavo verso Gerusalemme», rafforzata dall'attributo μόνος (solo) e dall'avverbio πλεονάκις (molte volte), sta ad intendere la concretezza di un'adesione indefettibile. Anzi, sembra che la scelta di Dio sia diventata per Tobi norma (πρόσταγμα) che regola la sua esistenza: un precetto che dovrà disciplinargli scelte e orientamenti. Quanti recepiscono l'annuncio, che nel caso specifico riguarda il figlio Tobia, constatano una testimonianza fondativa, dalla quale difficilmente si prescinde. È il caso di coloro che dimostrano con la propria vita un attaccamento coerente alla parola di Dio, il cui esempio li colloca nell'estraneità tipica dell'evangelo. Lo rammenta l'autore di 1Pt 2,11 che qualifica quanti si accostano alla parola di Dio, viva ed eterna, «stranieri e pellegrini» (παροίκους καὶ παρεπιδήμους), nel senso di coloro che, evangelizzando, accettano il peso della differenza, ossia di restare estranei al mondo e alle sue scelte. Si tratta, in altri termini, di restare uniti a Colui per il quale il regno di Dio non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36), pur essendo dentro questo mondo, e sperimentare in se stessi le contraddizioni che l'estraneità inesorabilmente apporta. L'apertura di Tobi, esempio per il figlio Tobia, non soltanto è contraddetta dai fratelli che si sono lasciati contaminare dal mondo pagano, ma anche dalla moglie, come si legge in 2,4, la quale non comprende e persino disprezza la prodigalità del marito: «ποῦ εἰσιν αἱ ἐλεημοσύναι σου καὶ αἱ δικαιοσύναι σου ἰδοὺ γνωστὰ πάντα μετὰ σοῦ (dove sono le tue elemosine e le tue giustizie: ecco sono conosciute soltanto da te)».

Questo modo di vivere l'estraneità al mondo, che come afferma papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 101 è «un atto di evangelizzazione», è costituito da alcuni preamboli che fondano intrinsecamente l'efficacia dell'annuncio. La trasmissione della fede non sempre è di facile ricezione, a causa spesso della vacuità dei paradigmi che si propongono. L'esempio di Tobi invece costituisce per il figlio un basamento d'istruzione sapienziale non indifferente. Lo si coglie da questo stralcio del cap. 2,3-6: «Dissi al figlio Tobia: "Figlio mio, va', e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che con tutto il cuore si ricorda del Signore, portalo a pranzo con noi"». Quest'esortazione del padre trova fondamento nella solidarietà più volte mostrata al figlio, e adesso ulteriormente esemplificata dalla prontezza di un atteggiamento compassionevole: «Padre, uno della nostra gente è stato strangolato e gettato nella piazza, dove ancora si trova. Io allora mi alzai, lasciando intatto il pranzo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo posi in una camera in attesa del tramonto del sole, per poterlo seppellire». L'esempio diventa referenziale perché è significato da una gestualità da cui affiorano sentimenti di sincera abnegazione. L'efficacia della trasmissione si lega al pieno coinvolgimento del figlio che vede e accompagna il padre, oltre al fatto che quest'ultimo mostra di collegare il gesto alla forza della parola di Dio: «ricordando – annota l'autore – le parole del profeta Amos (ἐμνήσθη τῆς προφητείας Ἀμώς)». Questo particolare non è marginale. L'insegnamento di Tobi assume la portata di un vero atto catechistico, ove si constata la fusione del gesto con la parola. Quest'ultima non è premessa al gesto, ma compimento ermeneutico del gesto, o per meglio dire svelamento del senso genuino del gesto.

L'atto catechistico di Tobi merita un'altra considerazione. Colpisce l'uso passivo del verbo ἐμνήσθην (mi sono ricordato), il cui senso sta ad indicare non soltanto che la parola di Dio accompagna il gesto, ma che quest'ultimo, segnato da sentimenti di autentica compassione, è altresì evocato dal suo atto primigenio che è la parola di Dio. La gestualità di Tobi diventa esempio che incide non tanto per l'esemplarità del modo, corrispondente alla compiutezza dei precetti della legge, quanto per il moto propulsore che lo determina: la parola di Dio che ispira, forma, accompagna e muove il gesto di Tobi. È interessante infatti la dinamica catechistica del gesto. Tobi concepisce l'atto di misericordia non per senso di dovere, bensì per una parola che genera in lui il coinvolgimento anche dei sentimenti. Tristezza e dolore che si tramutano in pianto per i malcapitati stanno ad indicare che il gesto di Tobi non è mosso da convenevoli di deferenza: si tratta chiaramente di un'ispirazione che si forma dentro di lui, grazie all'assimilazione della parola di Dio. Qui si coglie un aspetto importante dell'atto catechistico. La parola di Dio incarna un gesto: lo forma adeguatamente perché esso possa significarsi come annuncio fedele. Non è il gesto ad incarnare la parola di Dio, ma la parola di Dio che trasmette ad esso quelle categorie martiriali che gli consentono di essere richiamato ed esempio: simbolo di un annuncio genuino. Quest'ultimo però non finisce con la formazione del gesto. L'esperienza di Tobi insegna che l'atto catechistico si svolge dentro un circolo virtuoso che prende le mosse dalla parola di Dio, ispiratrice del gesto, e si attua con il rimando ad essa che a sua volta conferma e stabilisce il senso del gesto. Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* n. 181 spiega «che l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo». Le operazioni dell'evangelo non sono pertanto disincarnate: esse si concretizzano dentro un singolare dinamismo di parola-gesto, che interessa soggettivamente la condizione di chi recepisce l'annuncio. Tobia è istruito dal padre a partire da un gesto che la parola di Dio ha ispirato, mosso ed esplicito.

La testimonianza di Tobi, «attraente e luminosa» – direbbe papa Francesco in *Evangelii Gaudium* n. 99 – è accompagnata da esempi che la rendono modello di vita. L'autore annota, in 1,3, che egli compie opere di misericordia: «πάσας τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς μου (tutti i giorni della mia vita)». La continuità, che manifesta un modo di comportarsi all'insegna della fedeltà e della coerenza, fa intendere che l'evangelizzazione non può prescindere da una testimonianza che si protrae nel tempo, giacché soltanto la ripetitività di un atto incide e forma. Ma quello che colpisce è il fatto che questa testimonianza scaturisca da una progressiva plasmazione che genera un *modus vivendi*. Il termine ζωή (vita) infatti sottintende il coinvolgimento di Tobi da un punto di vista strettamente esperienziale. Ciò fa capire che l'evangelizzazione non è un atto momentaneo; essa riguarda l'esistenza e il progressivo mutamento di quest'ultima in esperienza. Si capisce così la docilità di Tobia che va formandosi dall'attenzione riposta sulla vita del padre, la quale assume nel tempo la forza motivante dell'esperienza. L'atto catechistico è in fondo una comunicazione esperienziale che si forma a partire dalla plasmazione della propria esistenza, in un tempo più o meno prolungato. La vita plasmata dalla parola di Dio è in grado di assumere categorie sapienziali che tesaurizzano fatti che diventano manifestamente esperienze.

La questione riguarda, a questo punto, il processo che spiega tale trasformazione: cioè la conoscenza di quegli elementi che fanno della vita un bagaglio di esperienze che stimola l'imitazione. Si tratta, in altri termini, di capire i preamboli che hanno reso attrattiva la vita di Tobi e docile l'assimilazione di Tobia. L'autore afferma che il padre camminava «ὁδοῦς ἀληθείας καὶ δικαιοσύνης (nelle vie della verità e della giustizia). Il riferimento alle virtù

rivela l'enigma dell'evangelizzazione efficace. L'esito dell'annuncio non si commisura a partire dagli effetti immediati, ma da quell'azione evangelizzatrice che, come si è visto, accetta la sottomissione al tempo e il sacrificio dell'esemplarità. La verità e la giustizia costituiscono una coppia sapienziale che rende la vita di Tobi un modello da seguire. L'attrattiva scaturisce dalla luminosità degli atti che compongono il suo annuncio. La verità, che in ebraico corrisponde all'azione dell'אֱמֶת, sta ad indicare la stabilità con cui è proposto l'annuncio. Essa non riguarda soltanto il contenuto, ma anche il modo, cioè il comportamento che esprime fermezza, decisività e soprattutto referenza di modello. Coloro che ricevono l'annuncio hanno bisogno di punti di riferimento sicuri che sollecitano certo l'esempio, ma comunicano altresì quella stabilità che sostiene e incoraggia nei momenti di vacillamento. Tobia, nel lungo viaggio che l'attende, cioè nella vita che è chiamato a svolgere attraverso l'incalzare delle scelte, avrà bisogno di rammentare l'esempio del padre, diventato per lui memoriale di un'esistenza che illumina, custodisce e prospetta. La giustizia, intesa come benevolenza, o meglio dire, stando al termine equivalente רַחֲמִים, amorevolezza e sollecitudine, allude ad un atteggiamento affettuoso e passionale che impressiona e motiva l'atto catechistico. Non è possibile evangelizzare, senza coinvolgersi nel vissuto dell'altro, senza cioè portare con lui fatiche e attese, affinché la vita di quest'ultimo ricavi entusiasmo proprio dalle potenzialità dell'annuncio. A ribadirlo è il documento dei vescovi italiani *Incontriamo Gesù* al n. 36: «Abitare con passione, compassione e speranza la quotidianità è una delle esperienze umane più belle che possiamo mettere in atto. Visitare e accompagnare – con la misericordia che viene da Dio solo – la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto d'amore. È anche il modo più bello per annunciare il vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene».

Dal racconto si evince inoltre che verità e giustizia formano un'endiadi evangelizzatrice che fa dell'annuncio un atto di solidarietà, aperto e generoso. Se la verità rafforza l'amorevolezza, quest'ultima dà alla verità, che è fermezza, quel senso di sollecitudine che rende l'annuncio un atto di tenerezza che si risolve unicamente nell'attenzione ai poveri. È quello che si coglie dal comportamento di Tobi, per il quale l'istruzione sapienziale altro non è che l'esempio di gesti caritatevoli verso gli altri. Il termine ἐλεημοσύνη (elemosina), che nel racconto ha senso traslato, è sintesi del reciproco influsso dell'ἀλήθεια (verità) con la δικαιοσύνη (giustizia). La carità si forma dalla passione evangelizzatrice (δικαιοσύνη) che ha il suo basamento nella ferma imitazione di Colui che precede tutti nell'amore (ἀλήθεια). Assumendo allora la verità di Dio – che papa Francesco in *Evangelii Gaudium* al n. 88 coglie nella vita di Cristo, esempio di «rivoluzione della tenerezza» divina, si percepiscono i moti passionali, propri dell'incarnazione (cfr. Fil 2,5), e il desiderio di restare stabilmente sulla scia della solidarietà di Cristo (cfr. 1Pt 2,21). Dall'esperienza di Tobi si comprende infatti che l'annuncio non può che essere kerygmatico, cioè un annuncio qualitativamente primo, al quale – raccomanda papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 164 «si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi». L'annuncio, che non sfocia nella carità operosa, rischia di cristallizzarsi e soprattutto di perdere il potenziale identitario che è la vera ragione dell'esempio attrattivo.

Non si tratta però soltanto di proporre gesti, ma di testimoniare con i gesti la propria compromissione nella vita dell'altro. Tobi, nell'aiutare gli altri e compiendo il pio atto del seppellimento, rischia la propria vita. La catechesi se non assume tale apertura tradisce il senso primigenio dell'evangelizzazione: quell'apertura che, oltre a compromettere l'esistenza, si concretizza in atti di generosa imparzialità. La carità di Tobi include tutti senza preferenza

di persone. Lo enuncia chiaramente la frase: «τοῖς ἀδελφοῖς μου καὶ τῷ ἔθνει τοῖς συμπορευθεῖσιν μετ' ἐμοῦ εἰς χώραν Ἀσσυρίων εἰς Νινευη (ai miei fratelli e al popolo che camminava con loro e con me nella regione dell'Assiria in Ninive), ove appunto per τοῖς ἀδελφοῖς s'intendono quei fratelli con i quali si condivide la confessione di fede, e per τῷ ἔθνει un popolo indifferenziato, a qualsiasi razza, cultura o religione appartenga, che vive un preciso disagio esistenziale. L'atto catechistico di Tobì assume qui una valenza esplicativa straordinaria. L'annuncio è carità, nel senso che esso è gesto di apertura nei confronti di chi ha bisogno. Si tratta di capire se tale indicazione ha forma preferenziale. Dall'esperienza di Tobì, che tipologicamente evoca l'esempio di Cristo, sembra che la catechesi non abbia altro significato: l'annuncio catechistico si compone di gesti, che sollecitano l'imitazione, ma soprattutto propongono uno stile di vita in cui i poveri sono fulcro dell'evangelizzazione. Papa Francesco lo raccomanda in *Evangelii Gaudium* al n. 198: «È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della chiesa».

2. L'ATTO EDUCATIVO NELLA CATECHESI

Il racconto di Tobì continua, al cap. 4, con un'istruzione sapienziale, dalla quale affiora il ruolo educativo di un padre catechista. L'uso del verbo ὑποδείκνυμι (dimostrare) al v. 2, che introduce una serie di esortazioni prima della partenza del figlio, fa capire che questo padre ha molto vivo il senso della responsabilità paterna, oltre al fatto che l'ammaestramento resta uno straordinario insegnamento catechistico. Ciò richiama anzitutto l'importanza della famiglia nella trasmissione della fede: un ambito educativo rilevante e sorgivo dal quale non è possibile prescindere. Lo ribadisce con forza il documento dei vescovi *Educare alla vita buona del Vangelo* al n. 37: «l'educazione alla fede avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità futura». Il racconto di Tobì conferma questo compito genitoriale così delicato che passa attraverso l'esperienza di una vita esemplare. Non è facile scorgere, in alternativa, ambiti che possano eguagliare tale compito, qualificato dalla concretezza di un gesto e dalla condivisione dell'insegnamento che si assimila nel tempo. Occorre ammettere che l'atto educativo è un'arte che mira fondamentalmente alla plasmazione della personalità del figlio, mediante la forza dell'esempio che stimola, accompagna e soprattutto coinvolge. Tobì esercita l'autorevolezza di padre proprio con l'esempio, coinvolgendo attivamente il figlio nelle sue esperienze di carità. L'insegnamento, che ha pure forma verbale, si abbozza dentro un cumulo indeterminato di esperienze che tendono a formare il figlio. Tale considerazione ingiunge un dato ineluttabile, che il documento dei vescovi *Incontriamo Gesù* al n. 69 fissa nel ruolo insostituibile dei genitori, il cui compito concerne «la crescita integrale della persona e del credente». Tobì guarda proprio a questo: l'interesse è rivolto al figlio, affinché egli impari a custodire i lineamenti essenziali della legge del Signore, quegli insegnamenti, appunto, che assicurano una crescita sapienziale.

La dinamica del racconto lascia trapelare un altro aspetto della trasmissione della fede: la consapevolezza di essere padre. Tobì ha successo con il figlio Tobì, sollecitando in lui docilità e impegno, perché prima di ogni cosa sa di essere padre. L'atto educativo dipende in fondo da questa consapevolezza che sembra andare al di là del semplice ruolo di genitore. L'autore rammenta che Tobì è consapevole di essere, ancora prima di padre, figlio.

L'indicazione genealogica, che contestualizza la storia di quest'uomo, fa capire che egli si muove dentro un preciso ordine dinastico: Tobi appartiene a Tobiel, il quale a sua volta appartiene ad Ananiel, Aduel, Gabael (1,1: Τωβιτ τοῦ Τωβιηλ τοῦ Ανανιηλ τοῦ Αδουηλ τοῦ Γαβαηλ). Il genitivo d'appartenenza così espresso evoca un legame del tutto singolare, nel quale si coglie l'esito di una trasmissione consapevole. Dire che Tobi è di Tobiel sta ad indicare che egli non è soltanto figlio di quest'uomo, ma che la sua formazione umana, culturale e religiosa, si deve a tale appartenenza. Quello che, oggi, è Tobi altro non è che quello che, ieri, era Tobiel. E così di seguito. Ciò significa che l'atto educativo di Tobi si inserisce dentro una linea generativa che è memoriale d'appartenenza. È quello che intende rimarcare il documento dei vescovi *Educare alla vita buona del Vangelo* al n. 36, quando afferma che il compito educativo dei genitori è «insostituibile e inalienabile, nel senso che non può essere delegato né surrogato». Nessuno può sostituirsi al ruolo di padre o di madre nella trasmissione della vita e parimenti nella trasmissione dei contenuti della fede. L'esempio di Tobi conferma questa modalità educativa: ciò che è consegnato a Tobia appartiene ai padri, la cui memoria diventa per lui motivo di crescita. La paternità allora è uno stato di vita che si forma a partire dalla memoria dei padri, necessario per la trasmissione della fede. Non è possibile educare senza questa consapevolezza di ruolo, che responsabilmente lega i genitori a quello che i padri hanno trasmesso. Ciò vale ovviamente per ogni catechista; ma la storia di Tobi lascia intendere che il primo atto catechistico, in senso esclusivo, è dei genitori, la cui consapevolezza di ruolo si va formando nella memoria dei padri.

L'insegnamento catechistico di Tobi ha questo fondamento. La sua istruzione nasce dalla responsabilità di ruolo, formatasi nella ricezione della fede dei padri. Tale consapevolezza è reclamata da Tobi anche per il figlio, come annota l'autore al v. 19: «παιδίον μνημόνευε τῶν ἐντολῶν μου καὶ μὴ ἐξαλειφθήτωσαν ἐκ τῆς καρδίας σου (figlio, ricordati dei miei comandamenti e non vengano cancellati dal tuo cuore)». La consegna di Tobi è memoriale della fede dei padri, che per il figlio diventa punto d'avvio nella maturazione di ciò che la vita esigerà. L'atto catechistico raggiunge qui l'acme, rivelando la sua dimensione statutaria: al di là dei contenuti, il cui messaggio resta sempre importante, quello che conta è la sedimentazione dell'annuncio nella vita di coloro che l'accolgono. Ciò dipende da chi annuncia, nel senso che colui che ha il compito di trasmettere la fede deve anche avere chiaro il senso di quello che consegna. Tale perspicuità reclama l'esempio della vita, ma ancor prima il valore che il catechista dà ai contenuti di fede trasmessi dai padri. L'esempio si configura efficacemente a partire da quest'opzione: chi annuncia è spinto da un messaggio diventato memoriale, ossia da un messaggio che assume assiologicamente valore di norma (ἐντολή).

È questo il senso che sottostà all'esortazione di Tobi con l'uso del verbo μνημονεύω (ricordare). Egli rammenta a Tobia quello che è accaduto nella sua vita con la catechesi del padre: come cioè l'annuncio di Tobiel abbia generato in lui quella normatività che gli ha permesso di fare scelte coerenti. L'esempio di vita, che è fondamentale nel processo di evangelizzazione, scaturisce proprio da una catechesi che è memoriale di fede. La referenza ai padri è intrinsecamente normativa, essendo capace di proporre esempi che hanno forza sapienziale. Ciò fa capire che la catechesi, come atto educativo, si sottopone ad un processo di consegna, la cui normatività, che determina uno stile coerente di vita, scaturisce dall'estimazione del messaggio appartenente ai padri. Nell'esortazione apostolica *Catechesi Tradendae* al n. 22 Giovanni Paolo II ribadisce proprio questo concetto, secondo cui «la catechesi autentica è sempre iniziazione ordinata e sistematica alla rivelazione che Dio ha fatto di se stesso all'uomo in Cristo Gesù [...], costantemente comunicata, mediante una

trasmissione vivente ed attiva, da una generazione all'altra». Tali indicazioni trovano conferma nelle parole di Tobi, il quale raccomanda al figlio di accogliere la catechesi proprio come ἐντολή (comandamento): un insegnamento sistematico, fondato sulla memoria dei padri, che gli permetterà di iniziarsi alle scelte importanti della vita (καρδία = cuore).

La dimensione educativa della catechesi interessa pure il contenuto, che – secondo l'esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi* al n. 44 deve esprimersi come «contenuto vivo della verità che Dio ha voluto trasmetterci». Ed è quello che fa Tobi imperniando la sua catechesi su una frase del v. 15: «ὁ μισεῖς μηδενὶ ποιήσης (quello che tu disprezzi non farlo a nessuno). Si tratta impropriamente della cosiddetta «regola d'oro», recepita nel giudaismo dall'ambiente ellenistico come principio della legge del Signore, a commento di Lv 19,18 sull'amore del prossimo. Rabbi Hillel, intorno al 20 a. C., appuntava in una sentenza che il giusto atteggiamento verso il prossimo consisteva nel perseguire un criterio che fonda l'etica della reciprocità: «ciò che non vorresti fosse fatto a te non farlo al tuo prossimo; questa è tutta la legge, il resto è solo commento» (*Shabb.* 31A), criterio che anche Gesù raccomanda ai discepoli (cfr. Mt 7,12). Nella frase di Tobi manca chiaramente l'allusione alla reciprocità, mentre si accentua l'elemento del disprezzo che si coglie in se stessi, per renderlo misura d'accoglienza. L'istanza catechistica è sorprendente. Tobi trasmette al figlio un'istruzione sapienziale, in cui è importante la disamina delle proprie fragilità, quale criterio di relazione. Perché il figlio possa adempiere con fedeltà al decalogo, mettendo in pratica il quarto comandamento, o espletare con generosità opere di carità, che lo mettano sulla scia del padre, o accrescere quella sensibilità che si addice ad una persona pia, sempre attenta ai bisogni degli altri, è necessario che egli sia anzitutto consapevole dei propri limiti.

Il buon comportamento dipende da una diligente analisi di se stessi e dall'accettazione delle proprie debolezze. Il padre lo esplicita al v. 14 con questa frase: «πρόσεχε σεαυτῷ παιδίον ἐν πάσι τοῖς ἔργοις σου καὶ ἴσθι πεπαιδευμένος ἐν πάσῃ ἀναστροφῇ σου (fai attenzione a te stesso, o figlio nella pratica delle tue opere e sii disciplinato in ogni tuo atteggiamento). L'enfasi cade proprio sul verbo παιδεύω (educare, disciplinare, correggere), da cui dipende la ricettività dell'insegnamento. Tobi è consapevole che la crescita del figlio non può essere legata soltanto all'esempio, benché esso resti fondamentale nella trasmissione della fede, ma necessita pure della docilità di Tobia, plasmata da innumerevoli atti di disciplina o correzione (παιδεία = מִצְוָה). L'atto educativo è fondamentale nella trasmissione della fede, poiché esso assicura consapevolezza e ricettività: aspetti questi che si devono all'esercizio della disciplina. Lo ribadisce con forza Sir 1,24 che pone alla base del timore del Signore sapienza e disciplina (σοφία καὶ παιδεία), le quali assicurano un comportamento condiscendente (εὐδοκία), capace d'affidamento (πίστις) e arrendevolezza (πραότης). Queste virtù di ricezione, presenti nel comportamento di Tobia, prendono le mosse proprio dal timore del Signore (φόβος κυρίου), cioè dall'attenzione benedicente che si rivolge a Dio in ogni opera, plasmata però con l'esercizio della disciplina. La παιδεία cui fa riferimento Tobi è un atto educativo di estremo interesse, perché riguarda, da una parte, la consapevolezza del limite (ὁ μισεῖς = quello che tu disprezzi) e, dall'altra, l'attenzione verso chi ha bisogno, la cui relazione si regola a partire dal limite accettato (μηδενὶ ποιήσης). I consigli di Tobi, trasmessi al figlio, non possono allora essere recepiti, se non con l'esercizio di questa disciplina che è equilibratore di relazioni vere. Ciò che si disprezza in se stessi non è infatti sempre deleterio, perché la sua istanza aiuta a vedere il positivo che gli altri hanno e soprattutto ad evitare che il male si dilazioni senza misura. Questo è sapienza. L'istruzione passa attraverso il vaglio della

disciplina (παιδεία), ossia attraverso quell'atto educativo che insegna a guardare con umiltà le proprie limitazioni, nella consapevolezza che ciò che si rigetta è criterio per l'accettazione degli altri.

Questa catechesi sul limite, stando a quello che afferma Sir 4,18, ha una ricaduta positiva su Tobia. La sapienza che ne promana infatti invoglia il figlio a ritrovare in se stesso la rettitudine d'intenzione (ἐπανήξει κατ' εὐθείαν πρὸς αὐτόν = lo ricondurrà verso se stesso secondo rettitudine), a cogliere nel limite accettato un profondo senso di gratitudine (εὐφρανεῖ αὐτόν = lo renderà gioioso) ed infine gli rivela i suoi segreti (ἀποκαλύψει αὐτῷ τὰ κρυπτά αὐτῆς = gli rivelerà i suoi segreti), che sono poi i misteri della vita. Questo dono di sapienza, maturato nella consapevolezza di ciò che abitualmente si disprezza e respinge, educa Tobia ad assumere un atteggiamento d'inattesa gratuità. È quello che fa di questa norma un *unicum* nell'antichità giudaico-ellenistica, superando di gran lunga la valenza donativa della cosiddetta «regola d'oro». Tobi ammaestra il figlio ad essere una persona generosa, senza esigere mai il contraccambio. È il senso che sottostà alle numerose opere di carità su cui è educato Tobia. Si tratta cioè di formarsi ad un comportamento che inaspettatamente va al di là delle stesse opere di carità: non è l'opera in se stessa ad attirare l'attenzione, ma il modo con cui la si espleta, tenendo conto del valore che hanno le proprie debolezze nella percezione del bisogno dell'altro.

L'istruzione di Tobi, oltre a far cogliere il limite come criterio per capire gli altri, educa ad una carità generosa, solidale e, appunto, gratuita. Dire non fare a nessuno ciò che è motivo di disprezzo significa non soltanto mostrare di aver capito il bisogno dell'altro, ma anche di assimilarsi all'altro nel suo bisogno. Ciò è possibile se tale apertura ha come punto di partenza la percezione che ciascuno ha della propria fragilità, esaminata ed accettata, lasciando che essa formi un atteggiamento oblativo. L'espressione «ὁ μισεῖς» (quello che tu disprezzi) non sottintende un atto di giudizio sulla vita, ma un'azione di verifica seria che dispone all'accoglienza, a partire dalle fragilità conosciute. La catechesi di Tobi assume qui una straordinaria valenza educativa, perché, oltre ad additare l'esemplarità della vita, rivela pure il criterio che consente alla vita di essere esemplare: quell'atteggiamento amorevole che spinge alla comprensione, partendo dalle misure che l'altro dispone per essere accolto. Soltanto la conoscenza del limite, fulcro della catechesi di Tobi, può arrivare a quest'apertura d'amore che va oltre il giudizio accogliendo l'altro a partire da se stesso. È chiaro che Tobi richiama con la sua catechesi l'agire stesso di Dio, rivelatosi compiutamente nell'agire di Cristo, quell'agire sintomatico che Benedetto XVI così commenta nella lettera enciclica *Deus caritas est* al n. 12: «Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale [...]. È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare».